

Il Monte degli Ulivi



Il «Monte degli Ulivi» (808 m.) che si eleva a oriente di Gerusalemme, separa la Città Santa dal deserto di Giuda, che da qui inizia la sua discesa verso il Mar Morto.

La valle del torrente Cedron, che cinge Gerusalemme ad oriente, separa il Monte dalla città e dal vicino Monte Sion, posto più a meridione, da dove Gesù si mise in cammino, dopo l'ultima cena, attraversando la Valle per raggiungere il Getsemani.

Estendendo lo sguardo verso nord, oltre il Monte degli Ulivi, s'incontra il Monte Scopus (820 m.), oggi sede dell'Università Ebraica. La sommità del Monte degli Ulivi regala da sempre il panorama più suggestivo sulla Città Santa, da dove l'occhio può contemplarla dall'alto nella sua interezza.

Gli alberi d'ulivo che crescono da millenni sulle pendici del Monte gli conferiscono il nome tutt'oggi in uso. La tradizione ebraica lo conosce anche col nome di "Monte dell'Unzione", perché con l'olio ottenuto dai suoi ulivi venivano unti i re e i sommi sacerdoti. A partire dal XII secolo gli arabi lo chiamano "Djebel et Tur", vocabolo di origine aramaica che significa "monte per eccellenza" o "monte Santo"; oggi lo chiamano semplicemente "et-Tur".

Il Monte è formato dall'insieme di tre alture, da cui scendono le ripide vie che portano a valle: da nord a sud si incontra "Karmas-Sayyad" (vigna del cacciatore) con 818 m. di quota; al centro "Djebel et Tur" (monte santo) di 808 m.; a sud-ovest, al di là della strada che da Gerusalemme portava a Gerico, si trova "Djebel Baten al-Hawa" (ventre del vento), detto anche monte dello Scandalo, con 713 m. di altitudine.



L'altura ha svolto un ruolo di primo piano nella storia ebraica. Nella Bibbia si legge che il re Davide uscì dalla città, scalzo e piangente, salendo il Monte degli Ulivi, per sfuggire al figlio Assalonne, che congiurava contro di lui (2 *Sam* 15,30); il re Giosia distrusse gli "alti luoghi" costruiti sul Monte dal re Salomone per adorare le divinità delle sue mogli straniere (1*Re* 11,7; 2*Re* 23,13).

Dopo la prima distruzione del Tempio di Gerusalemme, gli ebrei iniziarono a recarvisi in pellegrinaggio, poiché, secondo la tradizione, la Gloria del Dio d'Israele uscì dalla città e si pose sul monte che sta a oriente (cf. *Ezechiele* 11,23).

Nel periodo del Secondo Tempio, i falò accesi sulla sommità del Monte, annunciavano agli ebrei della diaspora la luna nuova del capodanno religioso: una staffetta di luci accese sulle alture propagavano l'annuncio fino a Babilonia (*Mishna, Rosh Ha-Shana 2,4*). Anche la giovenca dal pelo rosso veniva bruciata sul Monte degli Ulivi: le sue ceneri, mescolate con l'acqua della fonte di Gihon, servivano per purificare chiunque fosse divenuto impuro dal contatto con i morti (*Mishna, Para 3,6-7*).

A partire dalla conquista davidica della città (X sec. a.C. ca.), furono diversi gli israeliti che scelsero di farsi seppellire lungo le pareti del Monte. Secondo le dichiarazioni dei profeti, il Monte sarà il luogo prescelto da Dio per il giorno del Giudizio e la risurrezione degli uomini retti (*Gioele 3,4-5*), quando tutte le nazioni saranno fatte scendere nella Valle di Giòsafat (Valle del Cedron) (*Gioele 4,2*) e il Signore poserà i suoi piedi spaccando il Monte in due (*Zaccaria 14,4*). Ecco il perché della decisa vocazione funeraria del Monte. L'esteso cimitero ebraico, che oggi copre buona parte delle sue pendici, dal XV secolo riprese ad accogliere le sepolture degli ebrei.



Il Monte degli Ulivi era il passaggio obbligatorio per chi come Gesù, ospite di Lazzaro e delle sorelle Marta e Maria, muoveva dal villaggio di Betania verso Gerusalemme: il Monte distava “il cammino di un sabato” dalla città, ovvero il numero di passi consentiti dalla legge giudaica nel giorno di sabato (*At 1,12*).

Nelle vicinanze di Betfage e Betania, a dorso di un asino, Gesù iniziò il suo ingresso messianico nella Città Santa, accolto dalle folle in festa (*Mc 11,1-11 e parr.*).

L'evangelista Luca, in particolar modo, pone l'accento sull'abituale frequentazione di Gesù del Monte degli Ulivi, dove si ritirava per trascorrere la notte e per insegnare ai suoi discepoli. (*Lc 22,39*).

L'assidua presenza di Gesù sul Monte, rende l'altura uno dei luoghi più cari alla cristianità. A memoria del suo passaggio, fin dai primi secoli dell'era cristiana, sorsero sulla sommità e lungo le pendici del Monte diversi luoghi di culto, andati più volte distrutti, su alcuni dei quali sono state ricostruite delle chiese nel corso del Novecento.

Le principali memorie cristiane sul Monte degli Ulivi si riferiscono ai seguenti avvenimenti della vita di Gesù:

- l'insegnamento della preghiera del Padre Nostro: Eleona o Grotta del Padre Nostro,
- il pianto su Gerusalemme: Dominus Flevit,
- l'acclamazione al suo ingresso nella Città Santa a dorso di un asino: Santuario di Betfage,
- la preghiera nell'orto del Getsemani seguita dalla cattura: Basilica, Orto degli Ulivi e Grotta del Getsemani,
- la sua Ascensione al Cielo, avvenuta sulla cima del monte: Edicola dell'Ascensione.

Ai piedi del Monte, infine, si trovano altre due importanti memorie gerosolimitane, strettamente connesse alla Chiesa nascente: l'antica Tomba di Maria, accreditata dalla versione siriana del "Transitus B.M. Virginis" del II secolo d.C., e la Chiesa di S. Stefano, costruita in tempi recenti, a ricordo del martirio del primo vescovo di Gerusalemme, lapidato e sepolto, secondo un'antica tradizione, accanto ad una roccia in questo luogo.

Edicola dell'Ascensione

L'evangelista Luca, al termine del suo vangelo e all'inizio del libro degli Atti, colloca sul Monte degli Ulivi l'ascensione di Gesù al cielo, quaranta giorni dopo la sua risurrezione. Un'antica tradizione identifica l'impronta dei piedi di Gesù sulla cima più alta della montagna.

Eusebio di Cesarea riporta che Costantino (tra il 320 e il 333) aveva eretto una basilica sulla grotta nella quale Gesù aveva ammaestrato i suoi discepoli e che, in questo stesso luogo, si ricordava l'Ascensione. Presto però si costruì un edificio proprio sulla sommità del Monte, considerata dai cristiani il luogo esatto dove Gesù era asceso al cielo. Da allora questa localizzazione non è mai stata messa in discussione.



La struttura fu eretta dalla pia matrona Pomenia nel 376. Si trattava di un edificio a pianta centrale, al quale fu annesso un oratorio e un monastero per uomini, fatto costruire da Melania la Giovane perché fosse a servizio della basilica. Secondo quanto ci riferisce Egeria, la comunità di Gerusalemme si riuniva all'Imbomon la Domenica delle Palme, il Giovedì santo, ogni

pomeriggio dell'ottava di Pasqua e la domenica di Pentecoste; in questo giorno, prima si pregava all'Imbomon e poi si passava all'Eleona.

Pare molto strano che Egeria, parlando delle funzioni religiose che avevano luogo dove Gesù era salito al cielo, non parli mai di una chiesa; si limita semplicemente a ricordare l'Imbomon, termine greco che significa "cima". Probabilmente la chiesa fu costruita dopo il suo rientro in patria. Agli inizi si può pensare che il luogo dell'Ascensione sia stato sistemato alla buona per accogliere i pellegrini: quindi santuario sì, ma chiesa no.

Dopo la disfatta definitiva dell'esercito cristiano, il luogo dell'Ascensione divenne una pia fondazione islamica.

Del santuario crociato si conserva, anche se trasformata, la cappella ottagonale, con bellissimi capitelli in marmo. Del recinto ottagonale non resta quasi più nulla. In base al fatto che la recinzione crociata era ottagonale, alcuni conclusero che anche la chiesa doveva avere quella forma.

Dato che il santuario è di proprietà islamica, non è possibile condurre un'esplorazione archeologica completa anche se la parte orientale appartiene ai francescani, ai greci e agli Armeni ortodossi. La proprietà francescana, che si trova a sud-est, è stata esplorata nel 1959 dal P. Virgilio Corbo. I greco-ortodossi e gli Armeni fecero la stessa cosa nel loro terreno.

Lo scavo ha messo in luce un muro curvo, spesso 1,56 m, e dei contrafforti che provano la forma circolare della chiesa bizantina e questo in accordo con il disegno lasciato da Arculfo (670). Vennero alla luce anche le fondazioni dei monasteri di S. Melania. È molto importante il ritrovamento del livello originario del monte a ben 8 m di profondità sotto il pavimento dell'edicola crociata.

Si tratta, indubbiamente, di ritrovamenti importanti ma insufficienti per poter ricostruire esattamente il santuario bizantino. Il P. Corbo, tenendo presente la relazione e il disegno di Arculfo, ipotizzò la presenza di tre porticati a volta, un portico inferiore (in parte ritrovato) e due portici superiori che circondavano uno spazio a cielo aperto, per meglio ricordare l'Ascensione di Gesù al cielo.

Paolino di Nola (403) e Sulpizio Severo (405) raccontano che i costruttori dell'edificio non riuscirono a livellare e pavimentare il luogo dove Gesù aveva posati i piedi, perché furono continuamente disturbati e interrotti da una serie di fatti prodigiosi: per quanto facessero, le impronte dei piedi di Gesù affioravano sempre.

Con l'invasione islamica fu fatta togliere la croce sulla sommità del santuario; tuttavia, anche se in forma ridotta, si continuarono a compiere i pellegrinaggi liturgici. L'edificio però andò progressivamente in rovina, ma verso il 1120-1170 i cristiani di Gerusalemme posero mano a un restauro.

Durante l'assedio di Gerusalemme (1187) i crociati fecero una processione solenne di penitenza fino alla chiesa.

Sempre in età crociata, nel santuario restaurato era presente una comunità di monaci agostiniani e sul monte vi era anche una fortezza che doveva proteggere, con quelle di Betania e del Buon Samaritano, la strada da Gerusalemme a Gerico. Cacciato l'esercito cristiano, Saladino attribuì la "terra del Monte degli Olivi" a due famiglie musulmane. La chiesa non aveva subito gravi danni, ma la cappella centrale fu trasformata in moschea.

All'interno dell'edicola crociata dell'Ascensione, al centro, si mostra una pietra la quale, secondo un'antichissima tradizione, recherebbe le impronte dei piedi di Gesù, lasciate al momento dell'Ascensione. Oggi questa pietra è ancora visibile ma una delle due impronte è quasi scomparsa perché i pellegrini le raschiano per portar via un po' della loro polvere. Si racconta che, a partire dal 1600, i mufti di Gerusalemme solevano inviare al Sultano una fiala di cristallo con un po' di polvere caduta nell'incavo della pietra.

La grotta di Pelagia

Prima donna del teatro di Antiochia (sec. V), poi reclusa travestita da monaco sul Monte degli Olivi, Pelagia può apparire una figura di secondo piano nel coro delle peccatrici pentite. E tuttavia,

la sua Leggenda ha conquistato l'intero mondo medievale, dalla Georgia all'Islanda, dal Sinai al Portogallo. Tradotta in quasi tutte le lingue della cristianità, arricchita di nuovi particolari o ridotta in forma di digest, essa alimentò la meditazione di monaci e monache, fornendo ai predicatori un perfetto esempio di conversione che S. Francesco di Sales non esiterà ad accostare a quella di S. Paolo. Anche in epoca moderna, quel duro cammino da Antiochia a Gerusalemme ha continuato a ispirare artisti e uomini di teatro: colei che gli autori di leggende definivano crudamente una prostituta è così divenuta la patrona dei commedianti.



Un simile successo durato quindici secoli si spiega con i meriti letterari e spirituali di quella storia di un'anima che è la Penitenza di Pelagia. Ispirato da un diverso fatto edificante, uno scrittore sconosciuto, ma alimentato dalla spiritualità del deserto, ha saputo mostrare l'onnipotenza della grazia e della penitenza in una riflessione morale tanto viva quanto un romanzo e tanto piena di significati quanto le massime degli antichi solitari: grazie al servo di Dio, Nonno, questo vescovo che prova per lei una specie di colpo di fulmine e al quale lei risponde con la stessa passione, la serva di Satana P sfugge per mezzo del battesimo all'influenza del suo primo maestro e cambia nome, condotta, luogo, abbigliamento e quasi sesso

per meglio unirsi a Gesù Cristo.

Il turista che visita ai giorni nostri il monte degli Olivi, se arriva a farsi aprire quella che le guide chiamano la "Grotta di P" (occorreva già molta diplomazia nel XV secolo), corre il rischio di rimanere deluso dalle sue due polverose sale, e gli occorrerà un certo sforzo per porsi nella disposizione d'animo dei pellegrini cristiani, ebrei e musulmani che nel corso dei secoli sono giunti fino a qui per adorare la tomba di Rabia el Adawiyah (una omonima della celebre mistica di Basra), quella della profetessa Ilulda, evocata nei Libri dei Re, e infine la cella in cui Pelagia ha condotto un'austera vita da reclusa. I loro racconti pullulano di particolari pittoreschi, ad esempio per quanto riguarda i riti di penitenza; qui ricorderemo solamente che essi sono i primi ad attestare il culto e l'esistenza stessa di Pelagia (Antonino di Piacenza visita la sua cella già negli anni intorno al 560), e che essi associano strettamente la nostra santa alle vestigia evangeliche. Sola tra tutti gli asceti che hanno popolato la santa montagna, Pelagia è sopravvissuta ai secoli, all'ombra del suo Signore.

Quel medesimo viaggiatore, recandosi a Parigi nel quartiere di S. Vittore, avrà ancora maggior difficoltà a immaginare la prigione di S. Pelagia, rasa al suolo nel 1898. Tutta la letteratura francese del XIX secolo parla di questa prigione che ha ospitato successivamente controrivoluzionari, debitori insolventi e oppositori del Secondo Impero. L'edificio era stato costruito nel XVII secolo, su istigazione di quella "madre della Chiesa" che fu Madame de Miramion. Questo purgatorio dei costumi, come si diceva, accoglieva sia fanciulle e donne che vi erano condotte a forza, in virtù di lettere reali munite di sigillo, sia libere pensionanti venute a chiedere asilo, chiamate "fanciulla di buona volontà". Gli uffici e le letture durante i pasti del giorno dovevano insegnar loro tutto sulla vita e i meriti della patrona, per contro troppo poco conosciuta dal gran pubblico se dobbiamo

credere a questi versi zoppicanti con i quali il cittadino Lafisse, medico, alleviava i suoi ozi fiutati sotto il Terrore: "Voi chiedete perché questa casa/ Di tale Santa ha ricevuto il nome;/ Ma su questo caso né leggenda o Vulgata/ Dicono niente. Si crede che la Beata,/ Secondo il senso del greco e del latino,/ Ebbe dei rapporti, seguì le stesse tracce/ con Cipri, che, un bel mattino,/ Dal seno del mare nacque con le Grazie".

La Penitenza di Pelagia, così come la possiamo ricostruire dai manoscritti greci e dalle traduzioni, è un racconto edificante ma assai ben condotto, una specie di resto teatrale (niente di sorprendente trattandosi di un'attrice) la cui azione si svolge dapprima ad Antiochia, terza città dell'Impero romano celebre per la sua ricchezza, i suoi divertimenti e i suoi studenti, per spostarsi in seguito nella città santa di Gerusalemme, sul monte degli Ulivi.

L'Eleona, la Grotta degli Insegnamenti e la Chiesa del Pater Noster

La preghiera cristiana per eccellenza è quella insegnata da Gesù stesso ai suoi discepoli. Una tradizione, prendendo spunto dal vangelo di Luca, identifica sul Monte degli Ulivi il luogo di questo insegnamento. Qui sorgeva una delle tre chiese volute da Elena, madre di Costantino.

La prima chiesa costruita sul Monte degli Ulivi fu quella detta comunemente Eleona, dal greco élaion che significa "oliveto"; nome usato non solo per la chiesa, ma per tutto il monte. Anche i crociati lo chiamarono Oliveto.



Questa chiesa è ricordata dalla pellegrina Egeria (381-384) e negli Annali di Eutichio (sec. X). Fu detta anche chiesa "degli apostoli"; infatti si volle associare in essa il ricordo dell'Ascensione e quello della grotta nella quale, secondo una tradizione, Gesù si recava con gli apostoli per istruirli e insegnare loro a pregare. Tradizione che si basa sul fatto che Luca nel suo vangelo (*Lc 11,1-4*) riferisce l'insegnamento del Pater subito dopo la visita di Gesù a Betania alle sorelle di

Lazzaro (*Lc 10,38-42*). Il luogo venne anche denominato "grotta degli insegnamenti".

Il santuario (m 29,50 x 18,16) sembra fosse preceduto da un atrio con portici e da un peristilio che poggiava su una sottocostruzione detta "Cripta del Credo", secondo una tradizione risalente al sec. XIV. Si ritiene che tutto il monumento misurasse 70 metri. Poco più tardi il ricordo dell'Ascensione fu trasferito non molto lontano e la prima chiesa conservò solo il ricordo del Pater e degli insegnamenti di Gesù ai suoi discepoli.

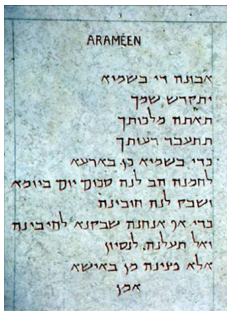
La grotta degli insegnamenti entrò nella liturgia ufficiale di Gerusalemme. Racconta infatti Egeria di aver partecipato ai pellegrinaggi che si compivano all'Eleona la Domenica delle Palme, il Martedì e il Giovedì santo, nei pomeriggi dell'ottava di Pasqua, il giorno della Pentecoste e nel terzo giorno dell'anniversario della dedicazione del Santo Sepolcro. Erano previste anche visite e preghiere sul luogo dell'Ascensione. La pellegrina descrive minuziosamente tutte le cerimonie che

si compivano. Secondo un lezionario armeno a questa grotta era legato anche un ricordo degli apostoli.

Nel sec. XIV si diffuse la credenza che in una grotta del Monte degli Ulivi gli apostoli avessero composto il Simbolo o Credo detto appunto Simbolo apostolico. Ma, a quanto pare, questa ipotesi non avrebbe alcun valore. Non ci sono notizie sicure, ma si può ragionevolmente pensare che la chiesa dell'Eleona sia stata distrutta, come tante altre, dai Persiani (614).



L'anglosassone Sewulfo (1102-1103) attesta che non restava più nulla della "bellissima" chiesa eretta sul luogo dove Gesù avrebbe insegnato il Pater. Alcuni anni dopo l'abate russo Daniele ammirò una "grande chiesa" sotto la quale si trovava la grotta dove il Signore aveva insegnato agli apostoli come pregare. A questa chiesa, la cui esistenza è stata attestata da altri pellegrini, era unito il "Monastero del santo Pater Noster" che già nel sec. XIII era in rovina.



Tuttavia i cristiani, approfittando della tregua tra Federico II e il Sultano d'Egitto (1229-1244) rioccuparono il luogo e provvidero al restauro della chiesa. Negli scavi condotti negli anni 1910-1911 non si trovò quasi nulla dell'edificio medievale, salvo qualche pietra scolpita e, forse, le pietre tombali di due fratelli, uno vescovo e l'altro ammiraglio, che lo fecero costruire a loro spese.

A partire dal 1856 Aurelia Bossi, principessa de la Tour d'Auvergne, acquistò il terreno e le rovine dell'antico santuario; nel 1910-11 si iniziò a scavare ma senza grandi risultati: pur avendo rinvenuto materiali dell'epoca costantiniana, restava ben poco dell'antico santuario. Tuttavia fu ritrovata una grotta, con una piccola abside e dei graffiti che dimostravano che era stata venerata. A fianco di questa grotta vi era una camera funeraria, con porta in pietra, e si rintracciarono altri elementi del periodo bizantino, con resti di mosaici. La principessa costruì anche un convento per le Suore Carmelitane. Intorno alle pareti del chiostro - modellato sul celebre camposanto di Pisa - sono poste delle maioliche con il Pater Noster in moltissime lingue.

Subito dopo la prima guerra mondiale un comitato francese decise di costruire una basilica in onore del Sacro Cuore, come santuario internazionale della pace, proprio sul luogo dell'Eleona. La prima pietra fu posta nel 1920; i lavori andarono molto a rilento e, non essendo mai stati terminati, si finì per accontentarsi di un santuario all'aperto.

La tomba dei Profeti

La Tomba detta "di Zaccaria" è un monolito alto quasi 7 m, scavato nella roccia, le cui quattro facciate sono decorate da colonne con capitelli ionici. Sopra le colonne corre una cornice sovrastata

da una piramide. Più che una tomba deve essere considerata il monumento funerario della vicina Tomba “di S. Giacomo”. Essa è datata del I sec. a.C.



Come non ricordare le parole di Gesù verso i farisei: (*Mt 23,27-36*) “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all’esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all’esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d’ipocrisia e d’iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!

Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e

crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l’altare. In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione”.

Il luogo dove Gesù pianse sopra Gerusalemme

P. EUGENIO ALLIATA, ofm. Studium Biblicum Franciscanum - Gerusalemme

“Il Vangelo di Luca ci racconta che Gesù, avvicinandosi a Gerusalemme, alla vista di essa ... e quale altro posto migliore, che non questo luogo sul Monte degli Ulivi, per vedere la città di Gerusalemme, alla vista di Gerusalemme ebbe un pensiero triste, che giunse fino a farlo soffrire, a farlo piangere”

“Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”. (*Luca 19,41-44*)

Dominus flevit, il Signore pianse. Sorge a metà del Monte degli Ulivi, opera dell’architetto Barluzzi e terminato nel 1956, il santuario francescano che conserva la memoria delle lacrime di Gesù sulla Città santa.

(...) “Sappiamo dalle fonti cristiane antiche che il Monte degli Ulivi è stato un centro importante della memoria dei primi cristiani. D’altra parte, dal Monte degli Ulivi, guardando verso

Gerusalemme, si potevano vedere ancora i resti della gloriosa città antica distrutta e così anche le parti della nuova Gerusalemme che i Romani andavano costruendo”.

Due erano i luoghi di memoria principali per gli antichi cristiani sul Monte degli Ulivi, uno alla sommità e uno alla base del monte. Ambedue erano grotte naturali dove essi si riunivano, una in corrispondenza del Getsemani e una dove oggi si trova il santuario del Pater Noster.

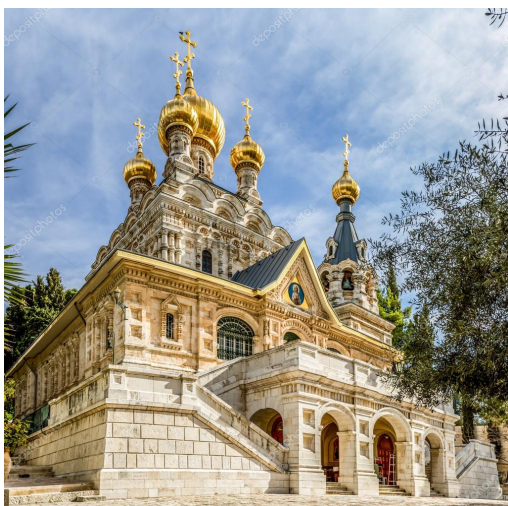
(...) Verso la metà della montagna, dove collochiamo oggi la memoria del Dominus Flevit, abbiamo invece dei ricordi che incominciano ad apparire soltanto nel Medio Evo. Pellegrini che salivano o scendevano dal monte indicavano nel mezzo tra due strade, in un luogo di campagna aperta, con alcuni alberi, il posto esatto dove Gesù guardando verso Gerusalemme aveva pianto su di essa il punto di riferimento era una vecchia moschea, ormai in disuso, caduta in rovina, chiamata la Mansuryya. Alla fine del 1800 i francescani poterono acquistare un piccolo terreno vicino alla moschea Mansuryya, non però costruire una chiesa - siamo ancora nell'Impero turco - e lì nacque la memoria moderna del Dominus Flevit.

Negli anni Cinquanta, all'interno della proprietà sono stati ritrovati i resti antichi di una piccola chiesa monastica e di alcune tombe contenenti cassette in pietra dette ossuari, destinate a raccogliere le ossa dei morti. Testimonianza estremamente preziose per la Gerusalemme antica e forse per l'antico cristianesimo.

(...) Sopra queste cassette ci sono tutti i nomi caratteristici della società ebraica ellenizzata della Gerusalemme del tempo di Gesù. Simone, Lazzaro, Zaccaria, Maria, Marta. Ma ciò che ha colpito maggiormente sono alcuni simboli, che potrebbero essere legati al cristianesimo o perlomeno al messianismo, cioè al desiderio del messia. Il principale di questi simboli è chiamato il chi-ro, è formato da due lettere greche che sono le prime due della parola Cristos. Come lettere latine assomigliano un poco alla p e alla x e noi continuiamo a usarle sia nei luoghi funerari sia nei paramenti liturgici col medesimo significato cristiano.

Il Monastero russo di Santa Maria Maddalena *di I.H. Dalmais*

Solo dopo la metà del XIX secolo la Chiesa russa è visibilmente inserita in Gerusalemme.



Certamente, nel corso di tutto questo millennio, numerosi furono i pellegrini venuti a visitare la Terra Santa dalle terre della «Russia».

Solo dopo la metà del XIX secolo la Chiesa russa è visibilmente inserita in Gerusalemme. Certamente, nel corso di tutto questo millennio, numerosi furono i pellegrini venuti a visitare la Terra Santa dalle terre della «Russia». Uno dei più antichi che si conosca è quell'egumeno Daniele che ci ha lasciato il racconto circostanziato della sua peregrinazione nel 1106-1108. Racconto tanto più prezioso perché conferma e in molti punti completa i racconti dei pellegrini venuti dal

mondo latino e anche dall'impero bizantino.

Tutto doveva cambiare nell'ottobre 1842, quando lo zar Nicola I incaricava l'erudito rettore della parrocchia russa di Vienna, Porfirij Uspenskij (1804-1885), di recarsi in Palestina per informarsi sulle necessità dell'ortodossia palestinese, per fare da tramite fra le gerarchie greca e russa e indagare su come le elemosine russe venivano distribuite sul posto. Di fatto, questa missione si inseriva nel vasto programma di sforzi messi in atto dalle potenze occidentali per sviluppare la loro influenza tra i cristiani dell'Impero ottomano.

Questi sforzi culmineranno nel 1841 con il tentativo della creazione di un vescovado protestante anglo-prussiano a Gerusalemme, cosa che suscitò, di riflesso, il ripristino di un patriarcato latino nel 1847. In questo stesso 1847, sulla base di due memorie di Uspenskij, lo zar decideva la fondazione a Gerusalemme di una Missione ecclesiastica russa, per la quale il Sacro Sinodo conferiva al Padre Uspenskij il titolo di monaco residente nella Città santa.

Nel 1859, la Missione russa poteva acquistare un terreno nel quartiere detto il Muristan, vicino al Santo Sepolcro, e dare inizio alla costruzione dell'ospizio di Sant'Alessandro, destinato ad accogliere i pellegrini. Fu in occasione di questa costruzione che si scoprirono sul posto importanti vestigia archeologiche: da una parte, alcuni resti delle mura di Gerusalemme, con la soglia di una porta che si ritiene di poter identificare con quella che dovette attraversare Gesù per andare al Golgota; dall'altra, alcuni elementi architettonici che risalgono senza dubbio all'Ælia Capitolina, la città romana edificata da Adriano nel 130 d.C. Questi elementi sono stati reimpiegati nell'atrio del Marstirium costantiniano (Santo Sepolcro). Dopo la rivoluzione del 1917, le religiose russe che non hanno cessato di vivere in questo quadro così ricco di risonanze, vi hanno mantenuto il permanere della veglia e della preghiera, che spesso prolungano nella basilica del Santo Sepolcro per intercedere per la «santa terra di Russia».



Questo primo insediamento doveva essere seguito da molti altri. Dal 1858, un vescovo russo fu designato a Gerusalemme nella persona di Cirillo, che organizzò subito la missione ecclesiastica russa. Poi fu edificata una cattedrale fuori dalle mura, nella Città Nuova. Alcuni monasteri, più importanti e più ricchi di significato, furono creati sul luogo privilegiato dei più antichi insediamenti monastici, sul Monte degli Ulivi. Fondati per iniziativa privata, ma strettamente

legati alla famiglia imperiale, si posero dopo il 1917 al di fuori della giurisdizione del patriarcato di Mosca.

Questi monasteri, senza nulla lasciare del loro primitivo radicamento e delle loro originarie tradizioni, hanno assunto nel corso del tempo un carattere ortodosso multinazionale. Lo hanno ricevuto dalle monache di clausura che, potendo solo difficilmente rinnovarsi, hanno visto aggiungersi a loro delle monache venute dalla Diaspora, specialmente americane, ma anche rumene,

bulgare o perfino arabe. Queste ultime vi trovano infatti un clima spirituale meglio confacente alla loro spiritualità che non quello di monasteri di tradizione greca, cioè, in realtà, ellenico.

Il più importante di questi monasteri è quello dell'Ascensione e di San Giovanni Battista, proprio sulla sommità del Monte degli Ulivi, con il suo campanile alto 64 metri, detto "Il cero russo".

Il monastero occupa il sito di un antichissimo santuario, molto verosimilmente armeno, di cui rimangono alcuni mosaici del VI secolo. La tradizione ritiene che in questo luogo sarebbe stata deposta la testa di Giovanni Battista, che ne resta il titolare. La costruzione del santuario, iniziata fin dal 1370, ma portata a termine solo nel 1887 a causa della guerra rosso-turca, fu completata con l'erezione del monastero nel 1903. Preoccupato di salvaguardare la pace e la solitudine della vita monastica, questo monastero non si apre che difficilmente ai pellegrini e si difende con cura dalle folle di turisti che vorrebbero salire i 214 gradini della torre per contemplare il vasto e impressionante paesaggio che si stende, al di là del Ghor (il bacino del Giordano), fino ai monti di Moab, su Gerusalemme e tutti i suoi dintorni.

L'altro monastero del Monte degli Ulivi è quello di Santa Maria Maddalena, vicinissimo alla basilica del Getsemani, che domina. La chiesa, fondata nel 1885 dallo zar Alessandro III alla memoria della madre Maria (Maddalena) Alexandrovna, moglie dello zar Alessandro II, fu inaugurata nel 1888 alla presenza del granduca Sergio, presidente e fondatore della Società Palestinese Russa, e di sua moglie Elisabetta Feodorovna, che avrebbe espresso il desiderio di esservi sepolta. Dopo l'assassinio del marito nel 1905, la granduchessa si fece suora di clausura e fondò dei monasteri dediti sia alla vita attiva che a quella contemplativa. Vittima della rivoluzione del 1917, fu massacrata in Siberia, ma il suo corpo, identificato dall'Armata Bianca, fu portato a Pechino da un monaco e sepolto nel 1920 nella chiesa del Getsemani. Solo nel 1943, su iniziativa di due scozzesi diventate ortodosse si è costituito presso la chiesa di Santa Maria Maddalena un monastero di tradizione russa nella linea delle fondazioni della grande Elisabetta. La sua influenza si estende, in particolare grazie alla fondazione, nel vicino villaggio di Betania di un monastero-scuola per le ragazze arabe e di un dispensario.

Fuori Gerusalemme, nel quadro tradizionale di Visitazione ad 'Ain-Karim, un'altra fondazione monastica russa aveva cominciato a stabilirsi prima del 1917. Rinnovata dopo il 1945 e la creazione dello Stato d'Israele, è sempre rimasta nell'obbedienza del patriarcato di Mosca. Lo stesso per la cappella di Santa Maria Maddalena, inaugurata nel 1963 sulle rive del Lago di Genezaret, non lontano da Cafarnao.

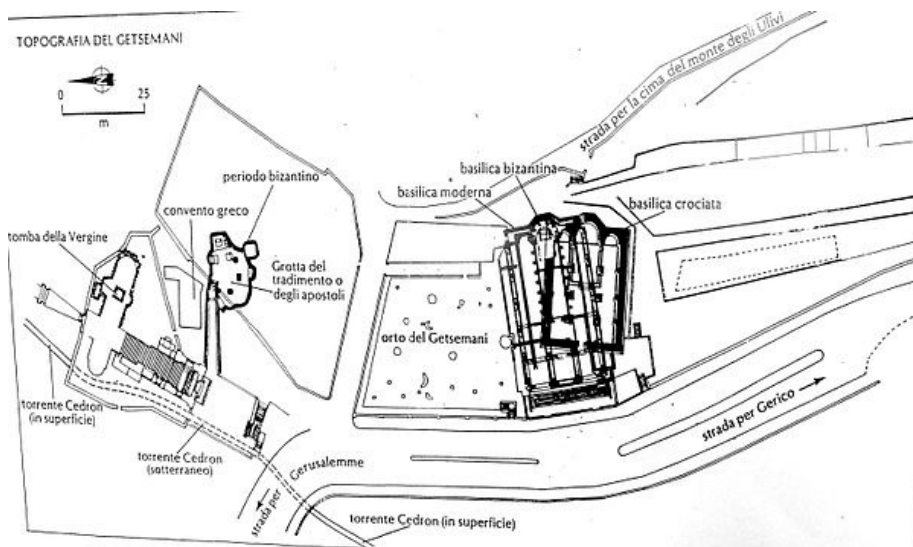
In questi vari santuari, e prima di tutto nella cattedrale russa di Gerusalemme, dove si manifestano in tutto il loro splendore, è possibile partecipare alle celebrazioni liturgiche secondo la tradizione russa. Questa certamente, dopo le inopportune riforme del patriarca Nikon, nella metà del XVII secolo, ha abbandonato molte delle sue usanze, più fedeli al rito bizantino dei secoli X-XII (tradotto e adattato in slavone dai santi Cirillo e Metodio o dai loro discepoli di Bulgaria). Ma essa conserva il suo calendario, ricco di numerose feste: quella delle icone mariane più venerate, come quelle dei grandi testimoni della santità russa. E soprattutto si caratterizza per le melodie liturgiche, anch'esse ricevute prima dalla Bulgaria, ma arricchite e sviluppate secondo il genio russo, sia che si tratti

dell'antico canto di Kiev, conservato in molti monasteri, o dell'antico canto liturgico russo secondo la polifonia vocale dei secoli XIV-XVI, o - almeno nell'uso cattedrale - delle grandi composizioni dei musicisti russi dei secoli XIX-XX.

Se, durante i settant'anni del regime marxista-leninista, il numero dei pellegrini russi che fino ad allora riempivano Gerusalemme, specialmente durante le feste pasquali, era molto diminuito, la tradizione di questi pellegrinaggi non si è mai spenta. Da alcuni anni, non sono solo i rappresentanti della Diaspora a rinnovarla. Nessun dubbio che, data la situazione che si profila attualmente, il loro numero non finirà di crescere. Venuta tardi nella sinfonia gerosolimitana, la presenza della «santa Russia» vi si è sempre più decisamente affermata. (da: *Il mondo della Bibbia*, n. 20)

L'Orto degli Ulivi

L'idea comune di chi visita per la prima volta la Terra Santa è che l'orto degli Ulivi, chiamato nei Vangeli anche "giardino", sia un ampio appezzamento di terra ricco di piante e fiori, immerso nella quiete della natura, esente dalla confusione della Città Santa. Ma se al tempo di Gesù buona parte



del Monte degli Ulivi doveva essere effettivamente cosparso di piante e coltivazioni, oggi la situazione generale appare non esattamente la stessa. Eppure, il piccolo podere con pochi ulivi secolari, resta l'ambiente naturale tra i più fedeli alla

Gerusalemme di duemila anni fa.

Gesù si ritirava in questi poderi coltivati per trascorrere la notte e pregare. E quella sera di giovedì, dopo l'ultima cena e prima dell'arresto, vi si ritirò con i discepoli. Come raccontano i vangeli sinottici, fu in questo luogo che Gesù provò la più profonda angoscia, decidendo di affidarsi, in totale abbandono, alla volontà del Padre.

L'orto degli Ulivi, si trova a oriente della valle del Cedron, all'incrocio del sentiero che sale al Dominus Flevit e la trafficata Jerico Road. Posto all'ingresso del santuario del Getsemani, il giardino occupa un'area di circa 1.200 m². Una cancellata permette ai pellegrini di girare attorno ai secolari alberi di ulivo e allo stesso tempo li protegge dall'alto numero di visitatori.

A fianco degli otto alberi più antichi, sono stati piantati nuovi ulivi che hanno sostituito i cipressi e le diverse piante da fiore che nell'Ottocento erano usate per le decorazioni floreali del Santo Sepolcro.

Gli ulivi antichi, dai tronchi cavi e contorti, posseggono un diametro di oltre 3 metri. Recentissimi studi hanno verificato la perfetta salute degli alberi e hanno datato la parte aerea al XII secolo. Ma il dato più sbalorditivo, emerso dalle ricerche, è la fratellanza degli otto ulivi: essi posseggono lo stesso DNA, a significare che provengono da talee, ovvero rami recisi e innestati, appartenenti a una stessa pianta madre. Il dato fa pensare che sia stato scelto appositamente un particolare ulivo, forse ritenuto testimone della notte di agonia di Gesù. Le più antiche piante dell'orto, dunque, sono giunte



intatte dall'età Crociata, sopravvivendo alla distruzione della chiesa e agli anni di abbandono, terminati nel 1681, quando i Padri Francescani entrarono ufficialmente in possesso del podere.

Interessante la testimonianza del pellegrino Giorgio Cucci, che nel

1384 descrive gli ulivi dell'orto come "antichissimi", "numerosi e belli".

Camminando lungo la recinzione dell'orto è possibile vedere anche l'ulivo piantato da Paolo VI, il 4 gennaio 1964, durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Ogni anno, dall'orto degli Ulivi parte la processione del Giovedì Santo, guidata dal Custode francescano: calata la notte, tutti i fedeli e i pellegrini si riuniscono al Getsemani per vegliare in preghiera nell'Ora Santa per poi dirigersi verso il Gallicantu, dove Gesù trascorse la notte in carcere.

Per la cura dell'uliveto contribuiscono alcuni volontari che vengono da tutto il mondo per aiutare i frati della Custodia soprattutto al momento della raccolta e della potatura.

Grotta del Tradimento

La grotta, detta comunemente del Getsemani, che in aramaico indicava il luogo del frantoio, si trova alla destra della Tomba della Vergine e si apre alla fine di un corridoio. La tradizione, sin dal IV secolo, colloca qui il tradimento di Giuda. Dopo l'agonia avvenuta nell'orto degli Ulivi, Gesù andò incontro agli apostoli che sostavano nella grotta, e qui lo raggiunse Giuda accompagnato dalle guardie.

I francescani entrarono in possesso di questo luogo nel 1361 e, a differenza della Tomba di Maria, ne detengono ancora la proprietà. A seguito di una alluvione avvenuta nel 1955, la Custodia di Terra Santa, per mano di padre Virgilio Corbo, condusse degli scavi che consentirono di studiare la struttura della grotta e fare interessanti scoperte sulle diverse fasi della sua storia.

La grotta, che misura circa metri 19x10, con una altezza di metri 3,5, ha sempre mantenuto un aspetto abbastanza naturale nonostante le varie trasformazioni. Inizialmente era un ambiente a vocazione agricola con cisterne e canaline dell'acqua e forse un frantoio; a partire dal IV secolo

divenne una chiesa rupestre a vocazione funeraria; in età crociata fu decorata con una volta dipinta di stelle e scene evangeliche.



Dall'ingresso, che fu aperto a seguito di un'alluvione che nel 1655 rese impraticabili i precedenti passaggi, si scendono alcuni scalini che portano all'interno della grotta. La volta rocciosa e intonacata, in parte naturale e in parte tagliata artificialmente, è sostenuta da pilastri rocciosi o di muratura. In occasione dell'anno giubilare 2000 è stato eseguito un restauro alla

volta dipinta in età crociata: resti di affreschi e numerosi graffiti lasciati dai pellegrini sono tornati alla luce. I tre dipinti racchiusi in riquadri che rappresentano la preghiera di Gesù nel giardino, il Cristo con gli apostoli e l'angelo che consola il Salvatore, fanno parte della decorazione crociata della volta.

Un'iscrizione in lingua latina, composta di tre righe con lettere capitali in bianco su fondo rosso e



nero, è dipinta sulla volta, alla destra del presbiterio. La traduzione proposta è: "Qui il Re Santo ha sudato sangue. Il Signore e Cristo ha spesso frequentato questi luoghi. Padre mio, se vuoi, allontana da me questo calice". Probabilmente altre iscrizioni come queste separavano le scene rappresentate, con lo scopo di descriverle.

I quadri, realizzati ad affresco, sono opera dell'artista Umberto Noni. Quello dietro all'altare ha per soggetto la preghiera quotidiana di Gesù tra gli apostoli, ambientata all'interno di una grotta, come quella del Getsemani. Dando le spalle all'altare, a sinistra delle scale di accesso, si può osservare parte dell'antica cisterna, all'inizio utilizzata come serbatoio d'acqua e poi trasformata in sepolcreto in età bizantina. Un'apertura sul pavimento permette di vedere parte del fondo della cisterna, con il piano suddiviso da semplici muretti in almeno cinque tombe. All'interno della cisterna, sulla parete di sud, fu

realizzata una tomba in arcosolio. L'ingresso bizantino alla Grotta era posto su questo lato, al di sopra della cisterna. Da un'apertura quadrangolare lasciata alla base del muro, si vedono i gradini che, dal lato nord, conducevano al sepolcreto. Di fronte all'ingresso che in età bizantina conduceva alla grotta, si conserva un lacerto di mosaico pavimentale in tessere bianche con un'iscrizione greca in tessere rosse e contornata da riquadro nero. Si tratta di un'iscrizione funeraria di cui resta la prima riga che recita: "KE ANAPAUS(ON)", "Signore, dona il riposo".

La tomba della Vergine Maria

Nella Valle del Kidron, ai piedi del Monte degli Ulivi, vicino al Giardino dei Getsemani e alla Chiesa di Tutte le Nazioni, si erge la Tomba di Maria. Benché la maggioranza dei cristiani d'oriente creda fermamente che in questo luogo sia stata sepolta Maria, la madre di Gesù, nessuno ritiene oggi che i suoi resti siano ancora in loco. Infatti, secondo alcune tradizioni cristiane, Maria venne assunta al cielo con tutto il corpo.

Tuttavia, mentre i cristiani cattolici credono che Maria non morì mai, i cristiani d'oriente ritengono che Maria sia morta, sepolta, risorta tre giorni dopo la morte (come il proprio figlio Gesù) e poi ascisa al cielo.

Come per la Chiesa del Santo Sepolcro, dove si ritiene che Gesù fu ucciso e sepolto, la chiesa della Tomba di Maria fu inizialmente costruita nel periodo di Costantino I, cioè nel IV secolo d.C. Il santuario fu in seguito distrutto e ricostruito varie volte durante i



secoli. La struttura di oggi è stata costruita dai frati francescani nella seconda metà del XIV secolo.

La chiesa Greco Ortodossa amministra il complesso, ma condivide alcuni dei diritti di utilizzo con altre chiese cristiane.

Nell'edificio è presente un luogo di preghiera per i fedeli musulmani perché anche l'Islam venera Maria. La parte islamica è marcata dalla tipica nicchia sulla parete (mihrab) che indica la direzione della Mecca.

La Tomba di Maria si trova al di sotto della chiesa, sotto una scalinata sotterranea del XII secolo. Qui si trova la Cappella di San Giuseppe da un lato, e la cappella dedicata ai genitori di Maria dall'altro.

Al fine di entrare nella cripta, i visitatori devono scendere le scale. Nella cripta si trovano straordinarie icone religiose di arte medievale. Qui i pellegrini pregano e accendono candele, caratterizzando il luogo di quiete e riverenza.